

Prosa ungherese

Magda Szabó (1917-2007)

LA PORTA

[Az Ajtó, 1987]

Sogno raramente. E se capita, mi risveglio di soprassalto in un bagno di sudore. In questi casi, poi, mi abbandono nel letto e medito sul potere magico e inesorabile delle notti aspettando che il cuore si calmi. Da bambina, o da ragazza, non facevo sogni, né belli né brutti, è la vecchiaia che mi trasporta senza sosta un orrore impastato di detriti del passato, che mi travolge con la sua massa via via sempre più compatta, sempre più opprimente, un orrore più tragico di ogni esperienza reale perché le cose che vedo nell'incubo non le ho mai vissute sul serio. E mi risveglio urlando.

I miei sogni sono assolutamente uguali, tessuti di visioni ricorrenti. Sogno sempre la stessa cosa, sono in piedi, in fondo alle nostre scale, nell'androne, mi trovo sul lato interno del portone con il telaio d'acciaio, il vetro infrangibile rinforzato di tessuto metallico, e cerco di aprirlo. Fuori, in strada, si è fermata un'ambulanza, attraverso il vetro intravedo le silhouette iridescenti degli infermieri, hanno volti gonfi, innaturalmente grandi, contornati da un alone come la luna. La chiave gira nella serratura, ma i miei sforzi sono vani, non riesco ad aprire il portone, eppure so che devo far entrare gli infermieri altrimenti arriveranno troppo tardi dal mio malato. La serratura è bloccata, la porta non si muove, come se fosse saldata al telaio d'acciaio. Grido, invoco aiuto, ma nessuno degli inquilini che abitano sui tre piani della casa mi ascolta, non possono farlo perché - me ne rendo conto - boccheggio a vuoto come un pesce, e quando capisco che non solo non riesco ad aprire il portone ai soccorritori, ma sono anche diventata muta, il terrore del sogno raggiunge il culmine. A questo punto vengo risvegliata dalle mie stesse urla, accendo la luce, provo a dominare il senso di soffocamento che mi assale sempre dopo il sogno, intorno ci sono i mobili conosciuti della nostra stanza da letto, sopra il letto l'iconostasi di famiglia, i miei avi parricidi che indossano i dolman con gli alamari secondo la moda del barocco ungherese o del biedermeier, vedono tutto, capiscono tutto, sono gli unici testimoni delle mie notti, sanno quante volte sono corsa ad aprire la porta agli infermieri, all'ambulanza, quante volte ho provato a immaginare, mentre udivo filtrare dal portone aperto il passo felpato di un gatto, o lo stormire delle fronde, invece dei noti rumori diurni delle strade ora ammutolite, che cosa succederebbe se un giorno lottassi invano e la chiave non girasse nella serratura.

I ritratti sanno tutto, in special modo ciò che mi sforzo di dimenticare, che ormai non è più sogno. Una sola volta nella mia vita, nella realtà e non nell'anemia cerebrale del sonno, una porta si spalancò davanti a me, la porta di una persona che voleva difendere a ogni costo la propria solitudine e la propria misera impotenza, che non avrebbe mai aperto nemmeno se le fosse crollato addosso il tetto in fiamme. Solo io avevo il potere di vincere quella serratura: la donna che girò la chiave aveva più fede in me che in Dio, e io stessa,

in quell'istante fatale, credetti di essere saggia, riflessiva, buona, razionale, come Dio. Ci sbagliammo entrambe, lei che si fidò di me, io che confidai troppo in me stessa. Ma ormai poco importa, perché ciò che è accaduto non si può rimediare. Vengano dunque, di tanto in tanto, queste Erinni che indossano calzature sanitarie rialzate come coturni e copricapi da infermieri sulle maschere tragiche, si dispongano intorno al mio letto, brandiscano i miei sogni come fossero spade sguainate. Ogni sera spengo la luce, e le aspetto, mi preparo a sentire nel sonno lo squillo improvviso del campanello, il suono che annuncia un orrore indicibile e comincia a trascinarci verso il portone che non si apre.

Nella mia fede non esiste la confessione individuale, noi riconosciamo di essere peccatori per bocca del pastore e di meritare il castigo perché abbiamo infranto in ogni modo possibile i comandamenti. E riceviamo il perdono senza che Dio esiga da noi spiegazioni o particolari.

Io invece li fornirò.

Non ho scritto questo libro per Dio, che mi conosce fin nelle viscere, né per quelle ombre testimoni di ogni cosa che osservano le ore delle mie veglie e del mio sonno, bensì per gli esseri umani. Finora ho vissuto coraggiosamente, spero di morire allo stesso modo, con coraggio e senza menzogna, ma questo può accadere a una sola condizione: devo ammettere che Emerenc l'ho uccisa io. Volevo salvarla, non distruggerla, ma non posso tornare indietro e cambiare le cose.*

* Fonte: Einaudi, Torino, 2005, Supercoralli, pag. 252; Trad. di Bruno Ventavoli (dalla p. 3).



NOTA: È mancata a 90 anni, la scrittrice Magda Szabó, la voce d'Ungheria.

«Era nata quando c'era ancora Francesco Giuseppe sul trono. Ed è morta lunedì, a 90 anni, con l'Ungheria in Europa. Nessun altro scrittore come l'ungherese Magda Szabó è stato testimone oculare d'un secolo intero di storia centroeuropea, drammi inclusi. Si era parlato per lei d'un Nobel (e se lo sarebbe meritato). Sono arrivati invece decine di altri premi, dal Fémina al Mondello. Ma a lei interessavano poco. Accumulava i diplomi nella sua casa che odorava d'antico, intimorita dal successo, in mezzo a frammenti del passato, al grande ritratto dell'adorato marito, alle fotografie, alle carte ingiallite dagli anni, a tutte quelle vestigia del tempo che puntellavano la sua vita e la sua scrittura.

Magda Szabó era considerata in patria un monumento letterario. E morale. Perché aveva sempre vissuto con la schiena dritta, in un Paese, e in tempi, dove non sempre era facile farlo. E non aveva mai

campato su censure del passato per ottenere ricompense quando cambiavano i potenti. [...]

Nella sua lunga carriera, la Szabó ha pubblicato una cinquantina di libri tra romanzi, teatro, saggi. Il grande successo mondiale è arrivato con *La porta*, uscito nell'87, e tradotto in molte lingue (in italiano da Einaudi), storia liberamente autobiografica (come sempre) del rapporto tra una scrittrice e la sua domestica, una dura donna di campagna, refrattaria a ogni ideologia, ma capace dell'amore più puro e della

generosità più incondizionata. Al centro delle sue opere ci sono spesso donne, intellettuali, professioniste; il mistero del tempo e della memoria; il rapporto tra vivi e morti; e soprattutto un'ampia fauna di caratteri, che rappresentano le infinite sfumature dell'animo umano, i contrasti tra individuo e società, lo spirito della verità e della giustizia. [...] » (Bruno Ventavoli: *Szabó, il romanzo lungo un secolo*, *La Stampa.it/Cultura*)